

20 e 21 marzo 2008
Giovedì e venerdì santo
Predicazione di Salvatore Ricciardi

1.- ***Pati sotto Ponzio Pilato***

Il cosiddetto “Simbolo apostolico”, cioè il “Credo” che viene talvolta ripetuto nelle nostre chiese, riassume in modo minuzioso e particolareggiato la vita di Gesù, e ce la fa scoprire – o ricordare – come ***una vita segnata dalla sofferenza***, una sofferenza fatta di ***incomprensione***, di ***solitudine***, di ***rigetto***. Questa sofferenza è riassunta in una sola parola: ***pati***.

Gesù è incompreso dalla gente quando nella sinagoga di Nazareth dichiara di esser venuto a realizzare il riscatto sociale dei miseri promesso da Isaia, ed è costretto a fuggire per salvare la pelle;

è incompreso dai suoi familiari, timorosi che la sua critica alle istituzioni possa ritorcersi contro di loro colpendoli con la scomunica religiosa e l'emarginazione dalla società;

è incompreso da molti testimoni oculari delle sue guarigioni, che gli chiedono con insistenza con quale autorità egli le realizzi;

è incompreso dai suoi discepoli, i quali, nel momento stesso in cui lo riconoscono come Messia, vogliono suggerirgli che tipo di Messia dev'essere, provocando la sua dura e sofferta reazione nei confronti di Pietro, in cui identifica addirittura il tentatore (cfr Mc 8,30).

Gesù è abbandonato a se stesso quando, nel Getsemani, chiede ai suoi discepoli di vegliare con lui solo un'ora, ed essi si addormentano; e quando viene arrestato e processato. È abbandonato dai discepoli tutti, timorosi di avere anch'essi dei guai con la giustizia.

Gesù è rigettato dalla folla, che i sacerdoti manovrano abilmente e portano a chiedere con insistenza la sua condanna a morte (Mc 15,1-13).

Tutto questo – ed altro – è riassunto nella nostra confessione di fede con la semplice parola ***“pati”***.

Ma il Simbolo apostolico sottolinea una circostanza precisa, e colloca la sofferenza di Gesù nella storia. Infatti, una sofferenza che fosse descritta come sempre acquattata dietro l'angolo potrebbe far pensare a una situazione troppo generica e troppo generalizzata per esser considerata vera; potrebbe passare per un'esagerazione dei narratori.

Marco (e anche gli altri evangelisti) legano perciò la sofferenza di Gesù anche – e specialmente – a un fatto tragico e preciso: ***la sua comparizione davanti al governatore Pilato***, e la condanna che questi pronuncia, nella piena consapevolezza che si tratta di una condanna ingiusta, basata su una denuncia non suffragabile da prove e chiaramente in malafede.... ma in fin dei conti necessaria ed utile per lui, che così non compromette il suo rapporto con le autorità del paese e si risparmia il rischio di perdere il posto per una denuncia di infedeltà verso l'Impero.

Esprimendosi con essenziale sobrietà, il “Credo” ricorda semplicemente che Gesù ***“pati sotto Ponzio Pilato”***.

2.- ***Fu crocifisso. Mori.***

Per cominciare, possiamo lasciare la parola all'evangelista Marco (15,22-37).

Il “Credo” riassume questa pagina drammatica con parole essenziali: ***“fu crocifisso”***, ***“mori”***.

È giusto che sia così. Il racconto evangelico non autorizza nessuna speculazione grandguignolesca, non si compiace e non indugia in descrizioni da film dell'orrore. L'orrore non viene dai chiodi che perforano la carne né dal sangue che sgorga.

L'orrore viene dalla derisione di cui Gesù è fatto oggetto: tu che distruggi il tempio.... tu che hai salvato altri.... tu che devi schiodarti dalla croce se vuoi che crediamo....

L'orrore, che purtroppo non avvertiamo più, sta nel fatto che **amiamo dettare a Gesù le condizioni perché crediamo in Lui**. L'orrore sta nei nostri "perché Dio non interviene, perché non evita, perché permette...." e così via.

L'orrore sta nel fatto che **guardiamo alla sofferenza, alla solitudine, all'annientamento** di tanti uomini e di tante donne che la violenza e l'ingiustizia crocifiggono ogni giorno in mille modi e in mille situazioni, e non muoviamo un dito, non apriamo bocca, non interveniamo, nascondendoci dietro la convinzione di non poterci far nulla o che quelle situazioni non dipendono da noi.

Gesù fu crocifisso e morì. Secondo quel che Marco riferisce, la sua ultima parola è un'invocazione che potremmo definire disperata: **Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?** La solitudine del Cristo non potrebbe essere più tragica, più profonda, più concreta....

Ma la parola che Gesù grida nel momento della morte non è una parola qualsiasi, non è un'invettiva disperata. E' la parola con la quale comincia **il Salmo 22**, che è la preghiera dei morenti, i quali si trovano davanti alla morte sentendosi soli e vedendosi dimenticati dagli amici.

È la preghiera estremo del credente qualunque che muore.

Gesù fu crocifisso e morì.

Morendo con quella parola sulle labbra, egli si fa vicino come più non potrebbe a ciascuno di noi.

Fu crocifisso e morì. Ma poiché morì pronunciando quella parola, **la sua morte è per noi una promessa e una speranza di vita.**

3.- **Fu sepolto.**

La confessione di fede della chiesa, dopo aver precisato che Gesù "patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso e morì", prosegue nella descrizione minuziosa della storia, e dice che **"fu sepolto"**. Sembra una precisazione macabra, gratuita e superflua. Non lo è.

Se il "Credo" precisa che Gesù "fu sepolto", lo fa per sottolineare che **la morte di Gesù non è stata una morte apparente**, una morte simulata, come spesso si è pensato e creduto, arrivando anche a fantasticare che, all'ultimo momento, Gesù sia stato assunto in cielo in maniera repentina, lasciando sulla croce una specie di clone.

Questi pensieri, lungi dall'essere pensieri riguardanti per il Figlio di Dio che, come tale, non poteva morire, sono **pensieri che negano alla radice il centro del messaggio cristiano**; negano l'incarnazione di Gesù, il fatto che sia diventato realmente e fino in fondo uno di noi, e che come chiunque di noi sia stato sottoposto alla sofferenza e alla morte. I vari tentativi che sono stati fatti di "addomesticare" e di rendere più digeribile la morte di Gesù in croce, devono fare i conti con **quello che l'apostolo Paolo sapeva essere uno scandalo e una pazzia, ma che proponeva proprio in quanto tali**, come sfida a tutte le visioni religiose centrate su un dio lontano, potente quando non prepotente, sordo e capriccioso.... in definitiva, un dio astratto, partorito dalla fantasia e dalla paura degli esseri umani..

Gesù, il Figlio di Dio, morì **e fu sepolto**. Non morì di malattia, nel suo letto, e non morì per strada, a causa di un incidente. Morì su un patibolo, giustiziato come un pericoloso malfattore. Tutte le vittime di esecuzioni capitali, eseguite con o senza processo, tutte le vittime dell'ingiustizia, tutte le vittime della lotta per la libertà, o delle lotta per la pura e semplice sopravvivenza dei loro popoli, possono sapere che **non attraversano da sole il momento estremo e cruciale**. Gesù è lì con loro, come uno di loro.

Ma possiamo anche non pensare a queste situazioni limite, e riflettere semplicemente sulla sorte “normale” di ciascuno di noi.

Nel suo commentario sul “Credo”, Karl Barth ha scritto: “Un giorno un gruppetto di persone andrà al cimitero accompagnando una bara. Dopo che la bara sarà messa sotto terra, tutti torneranno a casa, salvo uno. **E quell'uno sarò io.** Rimarrò lì, sepolto, e questo certificherà la mia morte. La parola “sepolto” costringe a considerare il fatto che la natura umana è fragile e limitata e che la morte implica scomparsa e decomposizione. Che cos'è dunque la vita? Una corsa verso la morte. **Tutto quel che oggi io sono diventerà il mio passato** e sarà consegnato alla decomposizione. Forse potrò sopravvivere, per qualche tempo, nella memoria di chi mi ha conosciuto e mi ha voluto bene, ma un giorno anche questo ricordo sarà cancellato. E come accade a me, accade a chiunque abbia calpestato, calpesta o calpesterà il suolo di questo pianeta: sarà consegnato all'oblio”. Questa è una pagina di crudo realismo, capace di contestare fortemente, proprio per il suo realismo, la nostra mania di infiocchettare e abbellire la morte, nell'illusione difenderla inoffensiva. Ma i tentativi di rimozione della morte non annullano la morte.

Occorre invece riflettere seriamente su quel che il “Credo” ricorda: Gesù **“morì e fu sepolto”**.

Gesù “fu sepolto”. Questa parola del “Credo” sottolinea la vicinanza, diciamo pure la comunione che Dio ha voluto stabilire con me. Non solo quando percorro il mio cammino quotidiano, con i suoi successi e le sue sconfitte, con le sue contraddizioni e i suoi compromessi, con le sue realizzazioni e con i suoi limiti, ma **perfino nella morte e nella sepoltura, non sono solo: in Cristo, Dio è con me.**

4.- **Discese nel soggiorno dei morti**

Il “Credo” conclude la descrizione dell'abbassamento di Gesù affermando che **“discese nel soggiorno dei morti”**. Qualche volta si sente anche dire: discese “all'inferno”, ma questa dizione popolare e sbrigativa è da evitare, se non altro perché evoca la contrapposizione fra inferno e paradiso che sta al fondo dei nostri pensieri sull'aldilà, e che renderebbe incomprensibile la promessa di Gesù allo zelota crocifisso con lui: sarai con me in paradiso.

Va tenuta presente la concezione antica dell'universo, immaginato a strati sovrapposti: in alto il cielo, dove risiede la divinità, in mezzo la terra, dove abitano gli umani, e sotto, nello strato inferiore, il soggiorno dei morti. In base a questa concezione antica il “credo” afferma che Gesù “discese”, e poi “salì” al cielo.

Discese dove? Non all'“inferno”, come luogo contrapposto al paradiso, ma al **“luogo di sotto”**, agli inferi, al luogo dei morti, che i greci chiamavano Ade e gli ebrei chiamavano Sheol.

E anche questa precisazione non è superflua. Lo Sheol è, per l'ebraismo classico, il luogo del silenzio, il luogo dell'inattività assoluta: in breve, **il luogo della non-vita**, dove non è neanche possibile lodare Iddio.

Come dice il Salmo 94: Se il Signore non fosse stato il mio aiuto, a quest'ora l'anima mia abiterebbe il luogo del silenzio (v 17) ; e il Salmo 6: Nella morte non c'è memoria di te, o Signore; chi ti celebrerà nel soggiorno dei morti? (v 5).

Diventa ancor più comprensibile, in questo quadro, l'invocazione estrema di Gesù: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Non solo gli uomini e i discepoli, i miracolati e i confortati, ma Dio stesso lascia che Gesù scenda nel luogo dove non ha neppure senso cercarlo e non è possibile lodarlo.

Eppure, **Dio non è mai stato così vicino al suo Unto come in quel momento.** Infatti, anche in quel momento, Dio lavora, per mezzo di Gesù Cristo, al suo progetto di redenzione: un brevissimo brano della 1ª lettera di Pietro (3,18-20) sostiene che Gesù spese i

tre giorni trascorsi nello Sheol per evangelizzare coloro che erano morti prima che egli venisse al mondo.

Può darsi che quel brano molto tardivo del Nuovo Testamento volesse più che altro rispondere a qualche curiosità, o volesse solo azzardare ipotesi possibili. Quel che possiamo affermare è che, forse, anche questo mondo e questa nostra vita presente sono uno Sheol, perché noi ne facciamo un inferno, un luogo al quale Dio è estraneo, dal quale lo vogliamo assente come Signore perché amiamo organizzarci e gestirci a nostro piacimento, senza che Egli possa dire la sua, ma dove lo chiamiamo perché intervenga quando ci serve.

Anche in questo Sheol che noi siamo capaci di costruire, **Gesù viene**. Non per pronunciare un giudizio, ma per donarci la salvezza. Qui stanno la nostra fede e la nostra speranza.